

La legge proposta dall'attuale ministro è concepita in modo tale da creare vantaggi a Mediaset e svantaggi alla Rai

Questa corsa forzata al mercato delle frequenze rischia di irrigidire e di rendere costoso il cammino di viale Mazzini

La premura «pelosa» di Gasparri

VITTORIO EMILIANI

Maurizio Gasparri è un ministro premuroso. Nei giorni passati ha infatti segnalato che la Rai avrebbe perduto la pubblicità di una sua rete, la terza, cioè milioni di euro, se non fosse stata certa alla ripresa parlamentare l'approvazione della legge di sistema a lui intitolata e se il Consiglio di amministrazione di Viale Mazzini non avesse deciso di andare avanti, subito, nella predisposizione del digitale terrestre (il DTT). Premura improvvisa e piuttosto «pelosa». Nel senso che la legge Gasparri è strumentata in modo da creare altri oggettivi vantaggi a Mediaset e altri svantaggi alla Rai. Come pure il DTT così accelerato, alla fine.

Vantaggi per Mediaset/Publitalia: a) le telepromozioni fuori dal computo degli affollamenti pubblicitari (fanno centinaia di milioni di euro); b) il SIC (Sistema Integrato delle Comunicazioni) dilatato da «paniere» a gigantesco e indefinito silos con dentro una torta dei ricavi multi-mediali - dal canone alla pubblicità, dalle vendite di giornali ai biglietti del cinema, alle produzioni di film e tv, ecc. - valutata da 25 a 32 miliardi di euro, per cui il 20 per cento assegnato a Mediaset/Publitalia oscillerebbe dai 5 ai 6,4 miliardi di euro (attualmente Mediaset ne fattura 2,4) con possibilità enormi di pascolo e di «shopping» di interesse aziende, a danno della Rai, delle Tv locali e della carta stampata; c) viene in pratica «condonata» l'occupazione abusiva da parte di Rete 4 della frequenza terrestre dove rimane e che invece spetta a Europa 7 emittente privata il cui titolare Francesco Di Stefano aspetta dal '99 che gli sia riconosciuto, nei fatti, quel diritto.

Alla Rai toccano soprattutto svantaggi: oneri di servizio pubblico maggiori (senza compensazioni concrete sul piano del canone); una finzione di privatizzazione resa impraticabile dal divieto per ogni acquirente di possedere più dell'1 per cento delle azioni; grandi investimenti immediati nel digitale terrestre, che la legge n. 66 del 2001 prevedeva in via sperimentale e con data finale fissata al 2006 (comunque irrealistica) e che invece la «premura» di Berlusconi-Gasparri ha fortemente accelerato mettendo nei guai Viale Mazzini. Perché? Ma perché in tal modo è possibile il

succitato «condono» dell'abuso di Rete 4 la quale rimane tranquillamente sulla frequenza terrestre e poi perché, visto da Mediaset, se la Rai patirà altri svantaggi, beh non sarà poi questo disastro nazionale.

Vengono fatte cadere in un sol colpo una legge tuttora vigente, la legge n. 249 (Maccanico) del 1997, e le sentenze della Corte Costituzionale, l'ultima delle quali (la n. 446 del novembre 2002) fissa tassativamente al 31 dicembre 2003 l'andata a satellite di Rete 4 già prevista sei anni fa dalla legge Maccanico. La quale, in simmetria, presupponeva Raitre senza più pubblicità. Restava da definire però se e come i circa 100-125 milioni di euro di pubblicità della terza rete sarebbero stati «spalmati» sulle altre due. In tal senso il CdA Zaccaria aveva presentato fin dall'aprile '98 all'Authority, alla Vigilanza e al governo il progetto della Nuova Rai Tre soltanto a canone.

Per questo dicevo che la «premura» gasparriana è suonata assai «pelosa»: alla Rai vengono «salvati» (dice lui) un centinaio e poco più di milioni di euro di pubblicità, salvabili comunque (diciamo noi), ma a Mediaset viene «salvata» una rete intera, non più a satellite, con la pubblicità che si porta dietro (il doppio di quella Rai). Tutto ciò è possibile soltanto se si vara al più presto la legge Gasparri evitando la data-limite del 31 dicembre prossimo (sentenza citata della Corte) e se Viale Mazzini si lancia nel digitale terrestre prima ancora della nuova legge generale, cioè subitissimo.

Con quali risorse? Per il momento coi 123 milioni di euro di crediti che l'azienda vanta nei confronti del Tesoro e che questo si è impegnato a versare entro ottobre. Un po' poco per quanto la Rai deve mettere in campo entro fine anno. Oltre tutto quei denari sono proventi del canone televisivo non ancora girati alla emittente di Stato, la quale - come ha giustamente ricordato il senatore diessino Antonello Falomi - dovrebbe dunque sottrarli alla destinazione prevista dal contratto di servizio ed impiegarli invece nel digitale terrestre. Che la legge n. 66 del 2001 avviava in via sperimentale ponendo come data finale il 2006. Il Consiglio di amministrazione presieduto da Roberto Zaccaria, direttore

generale prima Pier Luigi Celli e poi Claudio Cappon, aveva deciso, dopo una gara quanto mai garantita e trasparente durata oltre un anno, la vendita del 49 per cento della società degli impianti, Rai Way, per destinare una parte consistente del ricavato al digitale terrestre. Erano entrati ben 373 milioni di euro (dopo le tasse) già versati da Crown Castle. La società a partecipazione Usa era partita. Ma il ministro Gasparri azzerò tutto in un minuto incenerendo quei 373 milioni di euro e una partnership industriale di valore mondia-

le. Assurdo sarcastico che «ci avrebbe pensato lui». Dopo quasi due anni aspettiamo di vederlo all'opera. O di sentirlo in Tribunale visto che, per quanto disse, è stato pure querelato per diffamazione. Mercoledì scorso il CdA della Rai si è riunito in un clima inquieto. Il direttore generale Flavio Cattaneo aveva già proposto un pacchetto di frequenze, cioè di rami di azienda, da acquistare in gran fretta. La presidente Annunziata e i consiglieri Rumi e Veneziani avevano espresso, per iscritto o a voce, ampie riserve su quella

accelerazione improvvisa e costosa. La riunione si è chiusa sostanzialmente alla pari. Il Consiglio ha approvato all'unanimità la predisposizione delle strutture tecnologiche per il digitale. Cattaneo però ha dovuto rinviare a settembre il contratto, per 3,5 milioni di euro, con TvSet Veneto la quale è di proprietà di Telenord collegata a Teleseonessa che rilevò a suo tempo gli impianti di Lombardia 7 di cui fino al '96 fu presidente l'on. Paolo Romani (FI). Insomma bisogna vederli meglio dentro. In questa e in chissà quante altre possibili

acquisizioni di frequenze. Questa corsa forzata al mercato delle frequenze rischia di irrigidire e rendere per molti versi costoso il cammino della Rai su di un percorso tanto fortemente voluto dal governo Berlusconi, con una legge che obbliga Viale Mazzini a coprire, entro l'anno, con due Multiplex, cioè con due pacchetti di 4-5 canali, il 50 per cento degli utenti partendo dall'attuale 10 per cento (Roma, Palermo, Piemonte). Fra la perplessità della presidente Annunziata e dei consiglieri Rumi e Veneziani i quali si domandano se un CdA «a termine» possa impegnarsi tanto. I 123 milioni di euro che Tremonti promette di rendere sono un'inezia rispetto ai 750 milioni di euro che, secondo non pochi esperti, il digitale terrestre (DTT) finirà per costare alla Rai per avere la stessa copertura delle reti analogiche attuali. Senza contare i costi dei programmi per i due Multiplex (8 canali) e senza sapere quale potrà essere il rientro pubblicitario, specie dopo la discesa in Italia di Murdoch il quale ha pensato bene di avvalersi del Digitale Satellitare che costa meno, consente di trasmettere anche 200 canali ed è a pagamento. Bisognerà vedere inoltre quanti utenti se la sentiranno di «rottamare» senza incentivi i vecchi televisori e di acquistare i Set Top Box, cioè la tecnologia domestica messa in vendita dalla Sony nel Nord Europa per cifre fra 3.500 e 5.000 euro per i monitor col tubo catodico. Per quelli a cristalli liquidi il costo sale. Le ansie per impegni così pesanti e accelerati sono dovute anche agli esiti economici sin qui problematici del DTT in altri Paesi, con fallimenti in Spagna e Gran Bretagna. La ITV britannica è andata a gambe all'aria introducendola come Tv a pagamento. Sui suoi impianti operano ora, in forma «free» e in accordo, colossi quali BBC (che ha avuto un forte aumento del già altissimo canone), BSkyB (Murdoch), Carlton e guarda chi si vede, i texani di Crown Castle che Gasparri ha voluto allontanare di corsa dalla Rai. Inoltre anche in Paesi avanzati come la Francia si parla del 2010-2012 per una copertura generale del DTT. Qui al contrario si vuol correre a perdifiato e senza ponderazione alcuna. Tanto, è solo la Rai che rischia di rompersi le ossa.

matite dal mondo



Ricompense: 25 milioni di dollari a chi ci aiuta a trovare Saddam; 30 milioni a chi ci aiuta a trovare le armi proibite; 35 milioni a chi ci aiuta a trovare una buona ragione per essere entrati in guerra (International Herald Tribune del 7 agosto)

Siccità, i conti fanno acqua

GIULIANO CANNATA

Solo a metà del 600 si cominciò a capire che i fiumi sono fatti dalla pioggia e non da grandi mari sotterranei: pioggia che scorre sulla superficie della terra o scaturisce risorgiva dal trabocco dei serbatoi di rocce porose che ha saturato per infiltrazione. Ma c'è prima da sottrarre quella parte (prevalente) che è consumata: dalle piante soprattutto (evapotraspirazione) nel loro ciclo vitale, e che è enorme, 500 chilogrammi d'acqua per ogni kg cresciuto, di mais o di barbabietola o persino di bosco: solo quello che resta, il 30 o il 50% della pioggia, defluisce fino al fiume.

Ma di questo enorme consumo vegetale attuale solo una parte è quella caduta dal cielo, il resto oggi è ripescato ancora dai fiumi, quel po' che era riuscito a arrivarci, e spruzzato artificialmente sulle coltivazioni (irrigazione a pioggia). Le cifre sono spaventose. Dei 55 miliardi di metri cubi che il Po portava verso il mare in un anno (in media 600 m³/sec ed in piena più di 12.000) ne sono ora «captati», e quasi tutti così consumati, 12 miliardi: dai Canali «storici» di derivazione, o dalla miriade di punti di pompaggio, o da centinaia di migliaia di pozzi, quasi tutti abusivi. Nei mesi estivi la proporzione è schiacciante: se il deflusso «naturale» totale del mese del grande fiume sarebbe dell'ordine di 2,5 miliardi di metri cubi (cioè portata 1000 m³/sec) il prelievo e consumo per l'irrigazione è oggi più di 2 miliardi. Con quello che resta, 300 metri cubi/secondo, devono arrangiarsi tutti gli altri usi, e l'ambiente, e la navigazione, etc. Oltre tutto, le micidiali escavazioni di sabbia e di ghiaia dagli alvei hanno fatto sprofondare ovunque il fondo dell'alveo, rendendo impossibili molte captazioni: a parità di portata i livelli d'acqua sono anche tre metri più bassi. Se sono dunque 50 milioni di metri cubi al giorno quelli oggi prelevati nonostante la secca, che senso ha parlare dei 3 milioni rilasciati dalle dighe idroelettriche? E si possono contrapporre,

come fa Alemanno, i 40 m³/sec necessari a raffreddare la centrale di Porto Tolle coi 6 o 700 irrigui? Fa quindi peccato grave di disinformazione chi raccomanda di «non sprecare l'acqua»: confondendo i termini reali del problema e coprendo rendite parassite spaventose.

Se in Italia, in luglio, il 75% dei prelievi e il 96% dei consumi finali d'acqua è agricolo e solo il 2% acquedottistico, che senso ha lamentare gli sprechi, gli acquedotti che perdono, i rubinetti che sgocciolano? Ora finalmente c'è chi capisce l'esigenza di diminuire l'acqua divorata dall'agricoltura, che spesso produce eccedenze, macero, prodotti pesantemente sovvenzionati dal contribuente. Ma invece di chiedere a chi servono, a cosa servono 14 milioni di tonnellate all'anno di barbabietola da zucchero (2 miliardi di m³ d'acqua) o 5,5 milioni di tonni di pomodori (cento kg a testa per tutti gli italiani) a prezzi vilissimi e a costi ambientali enormi, si preferisce spostare l'accento su di una maggiore efficienza degli impianti di irrigazione: un elegante invito a riprendere il flusso devastante e divoratore di calcestruzzo da opere idrauliche del quale i Consorzi di Bonifica furono protagonisti in anni non lontani.

I costi esterni non pagati, come quello della depurazione per le industrie conserviere e delle opere idrauliche, spingono all'assurdo questi consumi, già incredibili in termini di costi interni: quando la legge 36/94 che ha introdotto il canone poco più che simbolico dell'acqua potabile (6 lire al m³) e di quella industriale (60 lire), la lobby dei consorzi e delle associazioni degli irrigatori è riuscita a mantenere il canone irriguo a 6 centesimi di lira al metro cubo! Si può seccare tutto il Po con pochi milioni di lire. La soluzione, è ovvio, starebbe nella diminuzione delle superfici irrigate, che oggi raggiungono il record europeo di almeno 4 milioni di ettari. Per produzioni anche inutili, o eticamente non corrette verso i

prodotti proibiti dei Pesi poveri (si pensi allo zucchero) o comunque possibili solo a prezzo di sfruttamento schiavista dei lavoratori africani, come nella zootecnia, o nel pomodoro di Caserta, o nei fiori di Ragusa. Basti pensare che solo di quei 4 milioni di ettari «avrebbero da mangiare» 150 milioni di persone: ma gli italiani sono 56, e abbiamo altri 8 milioni di ettari non irrigui, e le esportazioni sono praticamente impossibili. Se 14 milioni di ettari irrigui si riducessero di colpo a 2, come probabilmente avverrà con la nuova Politica comunitaria, l'economia italiana (quella «vera») non se ne accorgerebbe, e il consumo d'acqua in Italia scenderebbe da 30 a 15 miliardi di metri cubi, i fiumi rinascerebbero, le polle e le risorgive tornerebbero a fluire, la pianura a vivere.

Ultimo saluto ad Andrea Borri

MAURIZIO CHIERICI

È morto Andrea Borri. Ha guidato la Commissione di Vigilanza Rai negli anni complicati della legge Mammì tra il 1987 e il 1992. Non si rassegnava al fatto «positivo» che per la prima volta l'intera materia radio televisiva venisse disciplinata da una legge. «Non basta», ha ripetuto in un libro scritto assieme a Federico Scianò. Perché «Solo formalmente è legge di sistema. In realtà disciplina l'emittenza privata fotografando la situazione determinata in questi anni». Allusione ai regali di Craxi a Berlusconi. «Non ha organizzato un vero sistema misto. È assurdo concepire pubblico e privato come complementi separati. Mammì ha sgrossato la materia. Troppo poco. Un sistema misto deve essere prima di tutto un «sistema», non una spartizione. La

mia impressione è che si tenda ad accettare come ineluttabile la spartizione di interessi e poi si cerchi la disciplina giuridica che legittimi l'esistente». Insomma, metà alla Fininvest e metà ai partiti. «È brutale dirlo, ma la mia impressione è questa». Berlusconi non lo amava e in una intervista al *Corriere della Sera* rispondeva a Borri quando per primo aveva sollevato nella sua Commissione quello che oggi chiamiamo conflitto di interessi. Avvertiva Borri: «Non esiste nessun editore televisivo al mondo che si possa permettere tre televisioni, tre telegiornali: situazione non contemplata perfino in Turchia». La risposta del Cavaliere era tagliente e come sempre bugiarda: «Credo che il presidente della Commissione di Vigilanza

deba almeno essere informato prima di parlare: negli Stati Uniti esistono proprietari di due o tre televisioni. Di tutte quelle che possono comperare. Allora perché imbroglia l'opinione pubblica italiana con notizie false?».

Presentando il libro, Andrea Borri si era lasciato andare ad un'ipotesi surreale, nespugnatore l'ha presa sul serio: «Se si considera la spartizione fifty fifty tra privato e partito, nel caso che il proprietario del privato organizzi un partito sostenendolo con le sue Tv, quale democrazia sopravviverebbe paese nel caso vincesse le elezioni?». Era il 1992, appena undici anni fa.

Borri era entrato in Parlamento nel 1976: capogruppo della Dc al comune di Parma, aveva preteso chiazzerza su uno scandalo edilizio finito nella prima lenzuolata in piazza contro appalti e mani sporche. Lo spirito del '68 animava ragazzi: pretendevano la verità. Borri ha risposto istituzionalmente con la pacatezza che ha sempre accompagnato il suo profilo di politico lontano dagli interessi di bottega. Lasciato il parlamento aveva accettato di guidare per il centrosinistra la Provincia di Parma. Non dimenticando le radici di un cattolicesimo profondo, è stato presidente dell'Associazione per lo studio del fenomeno religioso, con sede a Firenze. Eleganza e discrezione hanno segnato ogni momento della sua vita animando il tutto con un'ironia di altri tempi e la passione per il melodramma (era presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Verdini). Altro amore. Il rugby. Per due anni ha vinto lo scudetto da mediano di mischia. Rugby Parma, naturalmente. Quando scompare un politico così, si dice sempre «lascia un grande vuoto». Questa volta è vero: non solo per i quattro figli e gli amici, ma per il modo di amministrare il pubblico pensando alla gente.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Palermo Dugrano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 7 agosto è stata di 136.725 copie